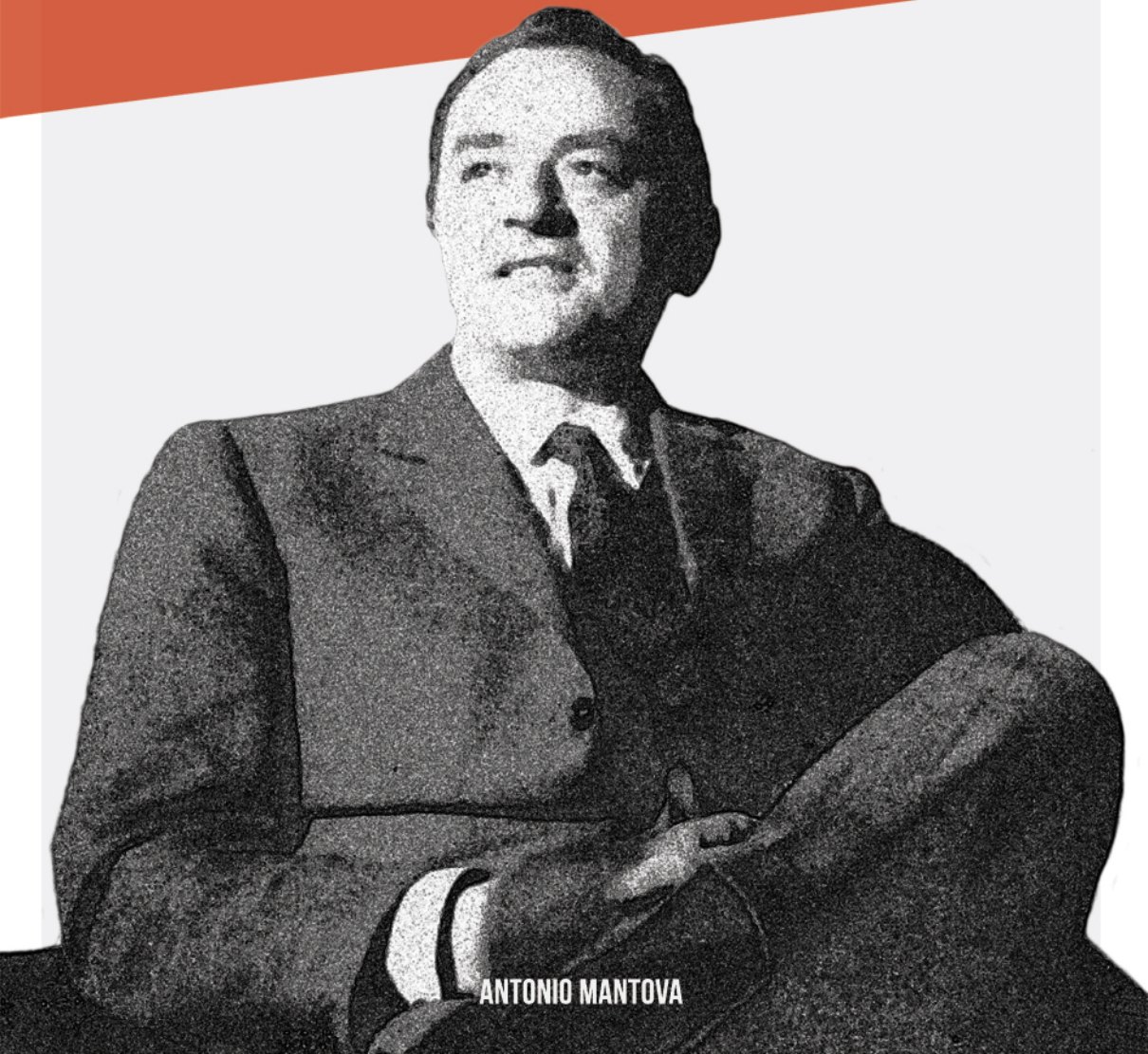
GIUSEPPE TOMASSI



ANTONIO MANTOVA

L’Imprenditore, l’Artista, l’Uomo

INTRODUZIONE

Sono fortemente convinto che la memoria ha un ruolo importante nella vita dell'umanità, un aspetto essenziale per capire da dove veniamo e stabilire dove andare, per valutare gli errori o i grandi esempi che ci orientano, nel pensare meglio il nostro futuro, e quindi il futuro della società di cui faremo parte.

Ho voluto ricordare Giuseppe Tomassi perché lo ritengo un atto sociale dovuto, un dovere morale verso un uomo che ha contribuito innegabilmente, col suo estro e le sue capacità manageriali, a realizzare a Sora una realtà socio-economica che ha dato un grande impulso alla crescita cittadina, mostrando un nuovo modo di fare imprenditoria.

Prima di Tomassi, Sora era una cittadina essenzialmente dedita al commercio, per secolare tradizione; con l'esperienza di Tomassi a Sora sbocciò una forte iniziativa industriale, attraverso la nascita di tante piccole e grandi realtà produttive nel campo mobiliero; sotto la spinta emulativa dal suo esempio nacque un autentico polo del mobile. Terminata l'epoca Tomassi, Sora è ricaduta nel torpore creativo e nell'incertezza: non c'è più l'effetto trainante che suscitò Tomassi nel suo settore.

Credo che nel panorama imprenditoriale autoctono, presente e futuro, appare difficile immaginare una nuova realtà industriale con centinaia di unità lavora-

tive impiegate. Ad onor del vero, a Sora ci sono state anche altre grandi iniziative imprenditoriali (ad una di esse va riconosciuto il merito di aver portato il nome di Sora nel mondo), ma nessuna ha avuto la rilevanza socio-economica sul territorio come ha avuto "La Tomassi", con i suoi oltre cinquecento addetti.

In genere, nella storia di una dinastia familiare c'è chi crea, chi consolida e chi ne gode i frutti, come dice un vecchio adagio. Per Giuseppe Tomassi non è stato così: nel solo arco della sua vita attiva egli ha creato, consolidato e concluso un grande progetto, forse troppo grande e lungimirante per una città come Sora, forse troppo avanzato per poter essere capito e valutato fino in fondo.

A volte provo ad immaginare cosa sarebbe oggi l'economia di Sora, e di conseguenza la società, se il progetto di Tomassi fosse andato avanti, se gli fosse stata data la serenità necessaria e l'opportunità di proseguire nel suo lavoro e nell'impresa che tanto amava.

Pacatamente, anche se con evidente senso d'ammirazione per l'uomo e per l'imprenditore, ho voluto raccontare la storia di un uomo che, seppure nel breve arco di un quarantennio, ha scritto una notevole pagina della storia sorana, concretamente e senza protagonismo gratuito, e che ha avuto il buon gusto di uscire di scena in sordina, senza alzare i toni, come era nel suo stile.

Per cercare di raccontare al meglio la storia di Giuseppe Tomassi, ho ascoltato decine di ex dipendenti, operai ed impiegati, di conoscenti e di imprenditori, e

in tutti loro ho rilevato un dato comune: una grande ammirazione per lui, sia come uomo, sia come amico e soprattutto come imprenditore.

Ai posteri l'ardua sentenza, io mi limito a proporre il suo ricordo, per non dimenticare, lasciando agli altri ogni valutazione umana e sociale.

Antonio Mantova

PROLOGO

Il 7 luglio 2013, in un pomeriggio rovente di un'estate arrivata in modo repentino e travolgente da pochi giorni, dopo una primavera piovosa e capricciosa, mi recai nel Duomo di Sora per partecipare alla funzione religiosa per il trigesimo in memoria di Giuseppe Tomassi, il più grande industriale di Sora e Commendatore della Repubblica per meriti.

Quel pomeriggio, nel Duomo di Sora, c'era un'atmosfera di mestizia, ma si percepiva anche un senso di serenità e un malcelato atteggiamento di rispetto, sia verso il defunto che verso la famiglia; in quanto è riconosciuto che Tomassi, come tutta la famiglia del resto, ha vissuto la sua enorme avventura industriale e una notevole esperienza umana sempre con sobria misura, col buon gusto nel non mostrare mai alcuna ostentazione, e senza mai alzare la voce.

Giuseppe Tomassi con molta probabilità resta l'ultimo "personaggio" che scompare; un degno testimone di quella fiorente Sora che fu, e sicuramente uno che ha lasciato un'indelebile impronta nella storia cittadina, oltretutto senza aver calcato volutamente il tacco per lasciare impresso il segno della sua orma. Una persona che senza dubbio ha scritto una lunga pagina della storia economica e sociale locale, senza far rimarcare in alcun modo il suo potere sociale ed economico acquisito, o una qualche forma di arroganza, tipica del parvenu giunto velocemente in vetta, come accade

spesso oggi.

La sua vita, grazie a quel suo fair play innato, si è svolta quasi nell'ombra, discretamente, sfruttando le sue capacità imprenditoriali, innate e notevoli, più per la sua incontenibile voglia di creare, che non per mero e bieco arrivismo o desiderio di arricchimento fine a se stesso.

Perciò ancora più elevata appare oggi la statura morale, umana e manageriale di Giuseppe Tomassi, specialmente osservando la Sora di oggi, ridotta a una specie di borgo residenziale, senza idee e senza futuro, governata da persone che spesso alzano la voce e si insultano, ma producono poco o punto per il futuro della città, emettendo una mole impressionante di delibere, che a tutt'oggi hanno reso soltanto poche briciole. Un'assemblea abbastanza affollata di gente che probabilmente ancora non ha afferrato pienamente il senso di società o di "res publica"; gente che ama circondarsi di banali adulatori e di affaristi ossequianti.

In giro quando si parla di "orgoglio sorano" ci si riferisce solo alla squadra di calcio cittadina.

Guardandomi oggi in giro vedo agevolmente l'orizzonte, perché la sua visibilità non è affatto impedita da una folla di persone di grande statura; anzi, per dirla con Bettino Craxi, "oggi in giro si vedono solo nani e ballerine, non c'è grandezza nemmeno nella loro arroganza".

Il sacerdote del Duomo, Don Alfredo, pronuncia parole semplici ma profonde nella omelia, che trasmetto-

no deferenza, anche se l'anima ricordata non l'ha mai pretesa, semmai guadagnata col suo fare concreto.

Provare ora apprezzamento per "l'uomo" Tomassi viene naturale, perché il giudizio, al di la di ogni ragionevole critica (dalle quali nessuno è esente) appare globalmente senza ombre; giudizio ancora più positivo se si pensa che la sua cultura era sorretta solo da pochi studi essenziali.

Se è vero, com'è vero, che gli uomini passano e le cose restano, la vita e le azioni di Giuseppe Tomassi hanno lasciato un'impronta indelebile nella nostra piccola e a volte modesta storia; e nessuno potrà mai scalfire i suoi meriti, nemmeno coloro che "vollero vederlo", molto superficialmente, magari solo come colui che costruì la più hollywoodiana delle ville di Sora.

In chiesa, tra i banchi scuri, non c'è la moglie Maria, compagna di una vita, fiera e partecipe della storia di Giuseppe Tomassi; è a casa, anziana e stanca, e forse inconsapevole del destino che oggi si occupa della sua famiglia, del suo uomo.

La nipote Francesca assiste silenziosa, insieme al fratello Giuseppe. E proprio Giuseppe "junior", testimone dell'amato nonno nel nome, che è il suo più accanito e convinto estimatore ed ama esternare la sua ammirazione con pudore ma con commovente impeto, che mi ha intenerito consegnandomi il "ricordino" del defunto.

Il ricordino stesso mi ha colpito perché non riportava il classico mezzo busto del defunto, ma raffigurava la

sua prima opera: ricordatelo non nella fisionomia ma nel suo talento!

La figlia Mariella, che stimò talmente il padre da esternare da giovane: “mi sposerò solo quando incontrerò un uomo intelligente come mio padre”, è seduta, raccolta e silenziosa, a seguire il rito religioso.

L’altra figlia Annolina, dalla figura aristocratica ma tenera e con fare quasi evanescente, siede china e silenziosa nella sua partecipazione, insieme ai figli Maria Laura e Marco.

Commosso e partecipe Alberto Baglioni, prima amico e poi genero da tanti anni, chirurgo emerito dell’Ospedale cittadino; colui che voleva fare di Sora un centro moderno di eccellenza medica, ma le “vicissitudini” di una certa politica paesana, cortomirante, pasticciona e sprovveduta, glielo hanno impedito, con suo grande rammarico.

La funzione religiosa era terminata.

Qualche stretta di mano, il sommesso rinnovo delle condoglianze, l’allontanarsi della gente, i parenti che lentamente lasciavano la Chiesa e il silenzio che prendeva corpo e scendeva a dominare di nuovo nel Duomo.

Il 12 giugno del 2013, a sei giorni dalla scomparsa di Giuseppe Tomassi, sotto un sole impietoso, è stata inaugurata la nuova Piazza “Antonio Annunziata”, con una grande partecipazione popolare; con una folla di bambini delle varie scuole sorane, in costume e pronti

ad esibirsi, come coreografia, al momento solenne ed ufficiale.

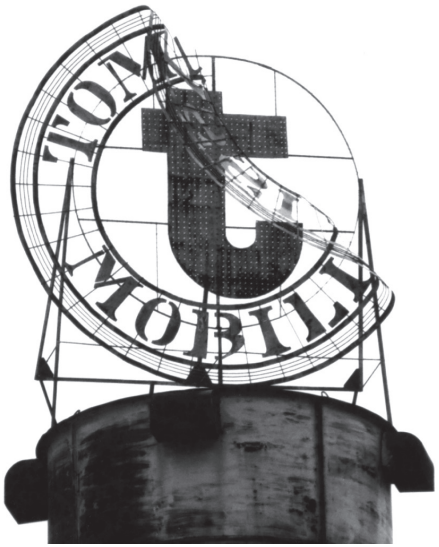
La nuova piazza nata dagli scavi archeologici, a dir la verità di modesta entità e forse di modesto valore artistico e archeologico, sorge davanti a un enorme complesso commerciale-residenziale, da qualche anno fermo per motivi vari, sull'area che una volta ospitava la fabbrica di mobili di Giuseppe Tomassi, o come usavano chiamarla i sorani: "La Tomassi".

Inevitabilmente lo sguardo è andato alla grande costruzione, sorta sull'area dell'ex fabbrica, e il pensiero in un baleno, rievocò anche i miei ricordi di giovane.

Mi è tornato in mente anche il lungo periodo in cui la fabbrica per antonomasia era chiusa e appariva "abbandonata"; un cumulo di capannoni senza vita che pian piano cadevano a pezzi, per il trascorrere degli anni e per lo stato di abbandono, dando una sensazione di mestizia e forse di amarezza a chi vi passava vicino.

E l'amarezza si provava anche pensando a quello che poteva essere "La Tomassi" per il futuro di Sora e che invece non è stato.

Ricordo quella grande "t", che stava per Tomassi, situata in alto, in cima ad un silos che sovrastava lo skyline cittadino (come usa dire oggi); quando quella "t" rappresentava il simbolo dell'orgoglio della creatività sorana, anche se in realtà rappresentava la creatività di un solo uomo.



Ricordo ancora il giorno in cui quella “t” m’apparve spezzata a metà, come una sorta di ala spezzata di un’aquila, che un tempo osò volare tanto in alto.

Forse è frutto solo della mia immaginazione, ma mi piace pensare che il signor Giuseppe Tomassi concepì quella “t” in minuscolo volutamente, perché sono convinto che lui non amasse mostrare la grandeur di facciata, come fa capolino oggigiorno, ma per rimarcare il carattere dell’uomo: la concretezza del fare e non l’effimero dell’apparire. Certo, in una società come quella attuale, dell’immagine e dell’ostentazione, la mia riflessione appare quanto meno bizzarra; ma gli uomini concreti di una volta, più concreti nel fare che nel blaterare (e Sora ne ha avuto un bel gruppo), forse mostrerebbero una qualche condivisione del mio pensiero.

Probabilmente Sora ha perso il suo “smalto”, creativo e concreto, proprio per l’avvento di una certa nouvelle vague d’imprenditori, che amano valutare il proprio successo più con la cilindrata dell’ultima “fuoriserie” che con la propria capacità progettuale ed imprenditoriale o per i traguardi raggiunti.

Ripensai a quando, ceduta la vecchia proprietà, “La Tomassi” venne abbattuta dalle ruspe, per permettere l’insediamento del cantiere edile per l’erigendo nuovo palazzone.

Il giorno della demolizione mi trovai a passare per caso e, munito come sempre di macchina fotografica, ripresi “l’evento”, perché di evento si trattava: il crollo di un grande progetto, morto anzitempo, di un uomo che vide oltre, ma non fu capito abbastanza; di un uomo che non fu valutato per il suo lavoro e per la sua creatività, ma “visto soltanto” come un uomo di successo.

Chi vivrà vedrà: vedrà se la storia, quella seria e scevra dai sentimenti del momento, che spesso influenzano il giudizio, quella storia che non ha fretta nel giudicare, renderà a Giuseppe Tomassi l’onore e il valore che merita. Io, e credo tanti altri insieme a me, l’abbiamo già fatto.

Quel giorno della demolizione della “Tomassi”, vedevo le mura venire giù come briciole, il gran polverone alzarsi per i calcinacci polverizzati e tutt’intorno, gente che assisteva in silenzio, senza parola e anche senza la voglia di parlare, di fronte al crollo di un simbolo del progresso e della operosità degli anni d’oro

della vitalità creativa di Sora. Si avvertiva la mestizia e l'emozione, e forse qualche piccolo senso di colpa sociale; ma sono momenti in cui è difficile interpretare i sentimenti della gente, leggere nel loro cuore.

Ricordo solo che non si parlava, nessuno si permetteva di esprimere un qualsivoglia giudizio; si avvertiva la sensazione di assistere a un'agonia di qualcosa non chiaramente percettibile, ma comunque dal sapore di evento storico: la fine di un'epoca o meglio di una "epopea" della Sora imprenditrice nel settore del mobile.

Giuseppe Tomassi con il suo esempio stimolò una benefica e salutare febbre d'emulazione, creando i presupposti per la nascita a Sora di tante aziende produttrici di mobili, piccole e grandi, artigianali e industriali, tanto da dar vita ad una vera e propria economia settoriale, trainante per l'intero territorio.

Durante la demolizione, persino un cane pastore tedesco, che vi assisteva, restava immobile a guardare, in silenzio, senza muovere un solo muscolo. Quando tutto finì e non rimase che un immenso cumulo di pietrame, e mentre i primi camion venivano caricati dei detriti per lo sgombero dell'area, quando tutto fu ridotto in macerie, avvertii un pugno allo stomaco: che peccato! Che peccato per il fondatore, che peccato per Sora, che peccato per tutti!

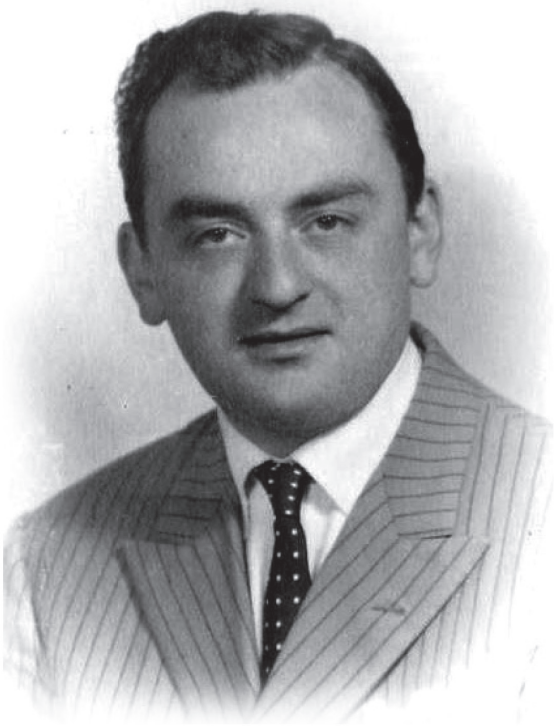
Chissà nei momenti della demolizione dov'era il vecchio Giuseppe, cosa pensava avvertendo la morte della sua creatura a suon di ruspe; forse era nel suo laboratorio d'intagliatore a rifinire una qualche figura di un mosaico, di una qualche Icona sacra, a lui tanto cara.

Chissà cosa sarà costato al vecchio Tomassi e chissà cosa avrà provato quel giorno in cui veniva cancellata definitivamente la sua "creatura", la sua idea, il progetto di una vita.

Ma per fortuna la sua opera non sarà mai cancellata... poiché la sua opera ormai è storia: e la storia non si può cancellare... per fortuna!

L'IMPRENDITORE

Ricostruire la cronistoria dell'avventura industriale di Giuseppe Tomassi non è stato agevole, dato anche il riserbo mostrato dalla famiglia al riguardo; ma grazie al contributo, spesso appassionato, di alcuni suoi ex dipendenti e collaboratori, amici e conoscenti, sono riuscito a delineare un soddisfacente quadro generale.



Giuseppe Tomassi, nato l'11 febbraio 1924 e sorano doc, figlio di Vincenzo (classe 1892) e di Maria Corona (classe 1901), segue gli studi senza un eccessivo entusiasmo, forse distratto dall'odore e dal fascino del legno che si respiravano nella falegnameria del padre.

Giuseppe, infatti, mentre frequentava gli studi, aiutava anche il padre nella sua falegnameria, un piccolo laboratorio sito in Via Napoli.

Il fratello Silvio, invece, fece la scelta dello studio, diventando ingegnere e dirigente della più grande impresa edile d'Italia, "La Girola", che realizzava grandi opere, come centrali idroelettriche, strade e ferrovie.

Purtroppo a sedici anni, nel 1940, Giuseppe restò orfano di madre; questo lutto probabilmente lo spinse a concentrarsi ancora di più sul lavoro, forse anche per scrollarsi di dosso quel grande dolore, giunto prematuramente.

Precoce in tutto, Giuseppe appena ventenne sposa, il 18 aprile 1944, Maria, probabilmente anche per colmare il vuoto di una figura femminile lasciato dalla madre, ma sicuramente attratto dalla forte personalità di quella ragazza, saggia e volenterosa.

Confortato solo dalla moglie, donna che si rivelò subito energica e presente, ma soprattutto complice, decide così di affrontare la vita con decisione e senza abbattimento, partendo da zero e munito solo della sua determinazione e voglia di creare qualcosa.

Ma per Tomassi la sfortuna in famiglia non si ferma

con la perdita della madre; cinque anni dopo, nel 1945 a ventuno anni, perde anche il padre Vincenzo.

Certamente spinto anche dalle vicissitudini familiari, nell'immediato periodo postbellico del 1945, Giuseppe si tuffò con tutte le sue forze nel lavoro e si diede subito da fare per trasformare la falegnameria del padre in una piccola fabbrica di mobili.

Dotato di notevole inventiva e spirito imprenditoriale, oltre a tanta voglia di emergere, egli aveva ormai la certezza che la sua strada era proprio nel campo dei mobili, dove sentiva di poter sprigionare la sua creatività nella loro produzione su vasta scala.

Giuseppe allora acquistò, intorno al 1950, una piccola area in Via Città di Castello, dove costruì il primo nucleo della fabbrica Tomassi; intorno al quale in seguito sorgerà uno dei più grandi insediamenti industriale del mobile del centro-sud Italia.

Tra il 1951 e il 1952, la fabbrica di Giuseppe contava una trentina di operai e mostrava tutta la sua esuberante potenzialità; e lui era talmente partecipe che non era difficile vederlo, col suo camice da lavoro, cooperare personalmente nella produzione dei mobili.

Oltre al primo nucleo importante della fabbrica in Via Città di Castello, al piano terra della sua abitazione di Via Giuriati Giuseppe manteneva un reparto di finitura ed anche il primordio di una sorta di "show room", che diventerà tale dopo il 1960, come vedremo in seguito.

Nel 1955 gli operai impiegati erano oltre un centinaio. Ormai si poteva parlare di una vera e propria fabbrica di mobili, che i sorani iniziarono a chiamare semplicemente: “La Tomassi”.

La popolazione del territorio, dopo i disagi della guerra, motivata dalla voglia di ricominciare a vivere, mostrò il bisogno di mobili per migliorare la condizione di vita e di abitabilità delle proprie case. Giuseppe intuì tutto questo e, cercando di capire “cosa” fabbricare per soddisfare le esigenze ed i bisogni della gente, incominciò a “proporre” i suoi mobili, senza aspettare in sede, come si usava allora nelle botteghe di falegnameria, l’arrivo di nuove commesse.

I primi mobili usciti dalla “Tomassi”, che incontrarono subito il favore degli acquirenti, grazie anche alla bontà del prodotto, venivano esposti in un punto vendita di Sora, in Piazza Esedra. Questo primo punto fu gestito direttamente da Maria, moglie di Giuseppe, che, per tale incarico e per seguire in maniera diretta l’impresa del marito, in cui credeva fortemente, lasciò l’impiego in Banca.

Subito, grazie anche alla collaborazione di Domenico Pacifico, Tomassi cominciò a vendere i suoi mobili in maniera massiccia sulla piazza di Ceprano, vista la gran richiesta della popolazione nel periodo postbellico.

A volte addirittura li trasportavano con mezzi di fortuna, compreso il break; e per occupare il minor spazio possibile usavano mettere i mobili più piccoli in quelli più capienti, una specie di scatole cinesi.

Il mobile che si rivelò un cavallo di battaglia della produzione Tomassi fu l'armadio a due ante, arredo economico, facilmente collocabile e alla portata di tutti.

La collaborazione con Domenico Pacifico si fece sempre più stretta, grazie anche alla parentela dello stesso con Maria Mitrano, moglie di Giuseppe Tomassi. Questa collaborazione li porterà a operare insieme per lunghi anni: prima con la condivisione delle prime vendite dei mobili usciti dalla piccola fabbrica e poi con la concessione della esclusiva a Domenico nella distribuzione dei prodotti Tomassi, su tutto il territorio.

Oltretutto Pacifico e Tomassi erano legati anche da un'antica amicizia, nata durante la guerra quando entrambi lavoravano presso la falegnameria del padre di Giuseppe.

Per meglio ottimizzare la distribuzione e la valorizzazione dei mobili Tomassi, Domenico Pacifico nel 1952 aprì il primo negozio in Via Napoli ma, in seguito al boom della produzione e della domanda, dovuta anche al sopraggiunto benessere della popolazione, nei primi anni 60 aprì un grande "show room" in Via Giuriati, un modo innovativo per quei tempi di presentare i mobili alla clientela; infine nel 1964 aprì nuovi punti vendita in Via Cadorna e sul Viale San Domenico.

In realtà lo "show room" dei mobili fu insediato al piano terra della casa di Via Giuriati, abitazione di Tomassi, dopo che egli si era trasferito ad abitare nella nuova villa, appena edificata, in Via Madonna della Quercia.

Per tutti gli anni 50 Giuseppe Tomassi mise in moto una macchina organizzativa e produttiva che non conosceva pausa, frutto di una efficiente organizzazione di fabbrica e di una visione chiara di strategia commerciale, ma anche di una lucida e lungimirante intuizione del "ruolo" del mobile in quel momento storico.

Il primo aspetto fondamentale, essenziale per uno sviluppo programmatico proficuo, Giuseppe lo individuò nella efficiente organizzazione della fabbrica, elaborando una struttura piramidale, alla cui sommità c'era lui, visto che s'interessava e mostrava competenza verso tutti gli aspetti della produzione e della distribuzione.

Le sua capacità manageriali si rivelarono subito straordinarie, mostrando grande competenza in ogni campo: si interessava degli acquisti di materie prime, curava la progettazione dei modelli dei mobili da produrre e seguiva costantemente la loro realizzazione materiale, curando infine anche la distribuzione.

Non c'era settore o aspetto dell'intera organizzazione della fabbrica che non fosse costantemente sotto il suo controllo e realizzato nell'ambito delle sue strategie.

Nella pratica Giuseppe Tomassi era presente tutti i giorni in ogni reparto della fabbrica, sovrintendendo, vagliando e risolvendo tutti i problemi di carattere tecnico, amministrativo, disciplinare e organizzativo: ogni cosa doveva far capo direttamente a lui.

Alla fine degli anni 50, la fabbrica di mobili prodotti dalla "Tomassi" era ormai una realtà consolidata e

presente sul mercato nazionale del mobile in maniera autorevole. Di conseguenza Giuseppe acquistò un nuovo sito di terreno, adiacente al primo lotto iniziale, e vi aveva edificato una serie di capannoni per fare spazio a nuovi macchinari, necessari per far fronte alla crescente richiesta dei suoi mobili.

Nel 1960 ormai la fabbrica aveva raggiunto il settanta per cento della massima produttività nella storia della "Tomassi", produttività che raggiunse il massimo storico tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta; anni in cui si raggiunse anche la massima espansione strutturale dell'azienda.

I mobili piacevano, il rapporto qualità-prezzo li rendeva molto competitivi e la richiesta saliva in modo esponenziale; sull'area dell'industria crescevano nuovi capannoni, e alla fine degli anni sessanta le maestranze, tra impiegati e operai, superarono abbondantemente le cinquecento unità, toccando il massimo storico.

La crescita occupazionale nella fabbrica fu notevole per una città di oltre ventimila abitanti, dove furono inserite tante persone senza specializzazione ma elevati subito, e quindi adeguatamente remunerati, a livello di "operai specializzati".

L'intuito e l'abilità che mostrò Tomassi stava nel "metodo", che rese appetibile un posto nella sua fabbrica; metodo che facilitava anche una elevata produttività, con relativa crescita di competitività.

Lui garantiva agli operai ogni vantaggio economico e

diritto sanciti dalla legge, ed oltre a ciò offriva anche l'incentivo del cottimo, nel senso che premiava chi aumentava la propria produzione oltre il limite minimo normalmente o ordinariamente stabilito e accettato. Oltretutto riconoscendo facilmente la qualifica anche a persone non proprio specializzate, come accennato, le pagava, di conseguenza, a tariffa, permettendo loro un buon incremento di guadagno.

Ma l'amore di Giuseppe Tomassi per la "sua" fabbrica, esternato anche col buon trattamento ai suoi operai e collaboratori, da lui considerati "parte integrante" della stessa, lo rivelava anche con la prodigalità nel fare regalie "fuori busta", volontariamente e non obbligate dal contratto di lavoro, ad ogni fine anno, o in occasione dei loro matrimoni o di importanti avvenimenti familiari.

Insomma un "pater familias", inteso come padre putativo dell'intera fabbrica, cose e uomini compresi, che lui rispettava e che faceva del tutto perché ogni elemento godesse della situazione migliore per produrre bene .

L'organizzazione della "Tomassi" poggiava su basi e ripartizioni del lavoro rigide ed efficienti, nulla era lasciato al caso e tantomeno all'improvvisazione.

Strutturalmente l'insediamento industriale occupava una superficie di circa quindicimila metri quadri, comprendente due zone ben distinte: una zona di produzione e spedizione estesa per diecimila metri quadri, rappresentata da un fabbricato a semplice o duplice elevazione, ove venivano svolte le fasi di lavorazione,

con relativi e specifici reparti (lavorazione in bianco, lucidatura e montaggio fino al carico per il trasporto a destinazione).

La restante superficie di cinquemila metri quadri comprendeva, oltre al reparto impiallacciatura (dove era impiegato anche personale femminile), i magazzini delle materie prime, materiale da minuteria, i forni per la stabilizzazione del legname, i servizi igienico-sanitari. In adiacenza, un edificio a duplice elevazione: il piano rialzato destinato ad ufficio tecnico ed ufficio acquisti; al primo piano, invece, c'era collocato l'ufficio vendite, rapporto con i clienti e l'intera amministrazione, compresa la direzione.

Sull'Amministrazione sorvegliava, con polso e competenza, la moglie di Giuseppe, Maria Mitrano (classe 1919), coadiuvata periodicamente anche dalle figlie Mariella e Annolina, che molti operai chiamavano affettuosamente "il sergente di ferro".

Era una donna tutta d'un pezzo, attenta e vigile, tutto doveva passare al suo vaglio; ma non mostrò mai scorrettezze o abusi verso i dipendenti.

La signora Maria, donna imponente e austera, assunse il suo ruolo con impegno straordinario e con grande competenza; taciturna e imparziale, era sempre presente e attenta a che tutta l'amministrazione si tenesse con la massima precisione.

Quando la figlia Mariella si avvicinò all'ufficio amministrativo, lei la affidò al ragioniere Renato Martinelli, collaboratore della "Tomassi" di lungo corso, perché le trasmettesse l'abc dell'amministrazione; infatti i Tomassi riponevano in Martinelli la massima fiducia, per i ventisette anni, dal 1958 al 1985, che prestò la sua collaborazione in amministrazione.

A dire il vero, per questo motivo e per la fiducia che riscuoteva, Martinelli si è interessato, fino alla scomparsa di Giuseppe, di tutti gli atti amministrativi dell'azienda.

Nella Direzione, dove si studiavano i nuovi modelli dei mobili e le nuove strategie commerciali, imperava Giuseppe che si mostrava competente e decisionista in ogni campo e aspetto della catena produttiva e distributiva dei suoi mobili: dal disegno di un nuovo

modello di mobile alla scelta dei partner commerciali, fino alle strategie di vendita.

Era proprio lui, Giuseppe Tomassi, a disegnare ogni nuovo modello, a cui dava spesso anche nome di familiari; poi chiamava due falegnami qualificati, Sandro La Pietra e Ovidio Porretta (dal 1947 al 1963), e faceva realizzare il modello, che spesso regalava loro; poi il modello "scendeva" nell'Ufficio tecnico, dove competenti disegnatori, tra cui l'abile Fernando Caringi, realizzavano i disegni esecutivi.

Seguiva l'impostazione della produzione del nuovo modello nella catena di produzione, composta da una serie di reparti, che realizzavano i vari elementi del mobile, diretti da un tecnico responsabile e un capo operaio; infine l'ultima fase del montaggio delle varie componenti dello stesso.

In questo segmento produttivo, detto "fase di lavorazione a catena", uscivano circa duecento-duecentocinquanta mobili a settimana (circa ottocentocinquantanovecento al mese), con variazioni del dieci-quindici per cento a secondo delle oscillazioni delle richieste di mercato; mobili rappresentati solo da camere da letto e camere da pranzo, in quanto Tomassi aveva scelto di produrre solo questa tipologia di mobili, ritenendola la più appetibile per le esigenze dell'epoca.

Da Sora, infine, partivano i mobili per tutta l'Italia, attraverso l'impresa di trasporti di Giulio Iucci, fidato collaboratore di Tomassi in questo settore fin dagli esordi.

Una vetrina irrinunciabile per promuovere la sua produzione, Tomassi la identificò in primis nella Fiera di Milano, dove non fu mai assente per tutta la durata della sua attività industriale; ma era anche presente al Salone del Mobile di Milano, alla Fiera di Levante di Bari e alla Mostra d'Oltremare a Napoli.

Una volta a Milano, Giulio Andreotti, presidente del Consiglio, appena tagliato il nastro inaugurale, ignorando le grandi personalità presenti, si avviò diritto verso Tomassi salutandolo affettuosamente e lasciando tutti i presenti di stucco.

Uno degli aspetti della catena produttiva della Tomassi era l'uso di acquistare direttamente il legno in tronchi per poi lavorarlo in sede nel reparto segheria, dove si otteneva il legno semilavorato; le tavole poi venivano infornate per la "stabilizzazione del legno", ed infine entravano nella catena di lavorazione.

Tra gli acquisti di legname, l'essenza più importante era il "Ramino del Borneo", legno particolarmente utilizzato da Tomassi nella realizzazione dei suoi mobili.

Storico fu l'approvvigionamento di legno ricavato a Roma, per il taglio di molti alberi eliminati per fare spazio all'edificando villaggio olimpico, per l'incipiente Olimpiade del 1960; Tomassi vinse la gara e provvide al taglio e all'acquisizione degli alberi che gli procurarono un ottimo vantaggio commerciale.

L'Olimpiade di Roma portò fortuna a Giuseppe, infatti egli vinse uno degli appalti per l'arredamento del Villaggio Olimpico di Roma, che avrebbe ospitato gli

atleti di tutto il mondo.

La Giuseppe Tomassi Mobili S.p.A., chiamata comunemente “La Tomassi”, all’inizio degli anni settanta conobbe il massimo della produttività, della espansione commerciale e dell’apprezzamento dei suoi prodotti: fu raggiunto il picco del massimo splendore dell’azienda, che li a poco avrebbe purtroppo imboccato la via del declino, anche se lentamente, ma inesorabilmente.

Allora tra Giuseppe e le sue maestranze c’era ancora un grande feeling, riscuoteva stima e ammirazione e, nel peggiore dei casi, comunque non mancò mai il rispetto per la sua persona, per la sua imprenditorialità ed inventiva.

“La Tomassi”, come si suol dire, “tirava” e Giuseppe assorbiva grande quantità di mano d’opera locale, in particolare nelle zone più popolari di Sora, come dal Rione Baracche; oppure quando piccole botteghe di falegnameria chiudevano, quasi automaticamente gli operai senza più lavoro venivano assorbiti dalla Tomassi Mobili.

Grazie a Tomassi, il territorio conobbe un periodo di grande crescita. La ricaduta economica fu lampante e determinò un aumento considerevole della ricchezza nella popolazione, e fu tale da favorire la crescita di alberghi e strutture ricettive per accogliere i tanti rappresentanti e collaboratori dell’indotto.

Ora, nell’affrontare un argomento, alquanto delicato, per inquadrare il periodo sociale che ha influenzato la

storia industriale del nostro paese, spero di mostrarmi un osservatore il più imparziale possibile, anche se mi rendo conto che non sarà facile approdare a delle conclusioni totalmente condivise dal lettore; comunque ciò che riporterò è il risultato della mia piccola indagine tra alcuni ex dipendenti di Tomassi.

Il 20 maggio del 1970 il Parlamento approva la legge n. 300, che va sotto il nome di "Statuto dei Lavoratori".

Erano tempi di grande turbolenza sociale, c'era stato il "Sessantotto", quell'enorme movimento di contestazione studentesca che, nato nelle università, subito coinvolse la classe operaia, la quale aderì a vari livelli e con modalità e spirito diversi.

La contestazione studentesca, partita dai campus universitari americani, si diffuse in tutto il mondo ed in particolare in Europa, dove divampò provocando tensioni spesso incontrollabili, se non eccessive, in particolare in Inghilterra, Francia, Olanda, Germania e Italia.

Sta di fatto che quella rivoluzione sociale portò al risveglio e alla "presa di coscienza di classe" dei lavoratori che, aiutati dai tanti movimenti politici e sindacali, iniziarono una contestazione all'interno delle fabbriche per rivendicare i propri diritti.

E così "la fabbrica" divenne il simbolo stesso della protesta, il luogo per antonomasia di lotta sociale e spirito stesso di ogni rivendicazione.

Purtroppo, come spesso accade, ogni rivoluzione, armata o ideologica, stimola una "eccessiva euforia", che a volte fa perdere la lucidità di giudizio e facilita la distorsione della realtà, facendo sembrare tutto possibile e tutto a portata di mano.

E anche in quella rivoluzione italiana gli "eccessi" scatenarono tensioni sociali che a volte crearono la base per la nascita del terrorismo, rosso e nero.

Nelle fabbriche, i sindacalisti, o almeno alcuni di essi, infiammarono gli spiriti degli operai, a volte in "maniera forte", facilitando, magari inconsapevolmente, la nascita di sentimenti che andavano al di la di una mera rivendicazione salariale o di altri diritti degli operai.

Così tanti gruppi, politicizzati e oltranzisti, sfuggirono al controllo dei sindacati e dei partiti stessi, dando inizio ad un periodo di rivendicazioni con metodi, a dir poco, violenti, seminando l'incertezza sociale in città prettamente industriali come Genova, Milano, Torino, ecc. (quanto affermo è storia ormai acclarata!).

Queste variabili impazzite, dicevo, divennero tanto esasperate che sfuggirono ad ogni controllo e avvelenarono gli animi sfociando nel terrorismo, che tanto lutto arrecò alla nostra società, e che toccò l'acme col delitto di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana.

Esposto sommariamente ciò che si verificò in Italia, e credo in maniera abbastanza oggettiva, tenterò un'analisi dei presupposti che si crearono a Sora che

probabilmente influenzarono Giuseppe Tomassi nella scelta delle future strategie, fino a quella di decidere di chiudere la sua amatissima azienda; analisi ripeto composta e sorretta dalle testimonianze raccolte.

Sora, tuttavia, per la sua collocazione geografica e l'aspetto caratteriale dal punto di vista socio-culturale, appariva un'isola felice nel panorama nazionale; non si avvertiva infatti in città una "rabbia" sociale tale da incendiare gli animi degli operai durante le loro rivendicazioni.

In genere il rapporto imprenditore-dipendente veniva sempre ricomposto senza lacerazioni o comunque senza perdere il controllo emotivo.

"La Tomassi" poi, in particolare, non offriva alcun motivo per dar adito all'esplosione di un atteggiamento ostile degli operai contro il loro "padrone".

Era noto, infatti, che Tomassi pagava da sempre gli operai a norma di legge, anzi spesso andava oltre il suo dovere, convinto com'era che il dipendente per dare il meglio di sé doveva vivere sereno e non "sentirsi sfruttato".

Ma l'euforia del momento storico e la legge che permetteva al sindacato di entrare nelle fabbriche con autorità e potere, spesso politicizzato, che sovente andava al di là delle effettive competenze, crearono i presupposti per minare l'armonia produttiva, che per tanti anni aveva regnato nella fabbrica di Tomassi, generando una certa tensione tra le parti, oppure mettendo in discussione la stessa libertà imprenditoriale

di Giuseppe Tomassi, se non addirittura il concetto e ruolo della proprietà stessa.

Il casus belli che negli anni settanta rese conflittuale il confronto azienda-sindacati, e che creò un attrito sempre più stridente, fu la contestazione da parte dei sindacalisti dell'applicazione del lavoro a "cottimo" in fabbrica.

La reazione sindacale, nella conduzione delle rivendicazioni, fu quella di fare uso, a volte in forme non "costruttive", dello sciopero; certe volte esso veniva invocato e applicato in maniera da creare dei forti disagi alla catena di produzione stessa; e in tale clima a volte si ebbero episodi di vero e proprio boicottaggio alla produzione.

Memorabile fu una consegna in Sicilia, di una ingente quantità di mobili, che fu rifiutata dai clienti e rimandata indietro perché vari componenti dei mobili mancavano o erano stati manomessi.

Per Giuseppe Tomassi tutto ciò rappresentò un periodo difficile e travagliato, poiché la nuova situazione che si era creata e l'atmosfera che si respirava nella "sua" fabbrica iniziarono a minare la sua voglia stessa di fare impresa, il "piacere" di produrre; anche perché la sua imprenditorialità, innanzitutto, era sorretta dall'entusiasmo che metteva nel suo lavoro, confortato dal supporto dell'intera organizzazione.

Sempre più spesso le divergenze sindacali degeneravano in scontri delle parti, scadendo a volte addirittura in atti di intolleranza; aspetto che cominciò ad

indebolire la volontà di Tomassi di proseguire nel suo impegno imprenditoriale.

Questa nuova realtà che si era venuta a creare, oltre all'entrata in crisi del mercato del mobile, che costrinse l'azienda a fare uso della cassa integrazione guadagni, uso anch'esso contestato dai sindacalisti che proponevano un loro modello di turnazione della stessa, iniziò a demotivare e a scoraggiare sempre più Tomassi.

Nel turbinio di questi eventi, Giuseppe iniziò a maturare l'idea di chiudere la fabbrica; sicuramente un grande dramma per lui, che vi aveva investito la propria vita e aveva ancora tanta energia da offrire al suo lavoro; tenuto anche conto che a metà degli anni settanta Giuseppe aveva solo cinquant'anni.

Ma è anche vero che non si può rinnegare la propria natura, le proprie idee e la propria fede e per Giuseppe Tomassi mettersi in riposo a quell'età era sicuramente sembrata una cosa contro natura, era come ignorare il proprio DNA, impregnato com'era di spirito imprenditoriale.

Senza pensarci due volte, in un sussulto d'entusiasmo e sostenuto dalla sua indomita voglia di fare, realizzò un nuovo e modernissimo impianto industriale nel Comune di Broccostella, iniziando una nuova avventura, quasi cercasse nuovi stimoli che rinverdissero la sua voglia di fare impresa e di credere ancora nel lavoro, nel "suo lavoro"; oltretutto la nuova fabbrica produceva mobili moderni e per Tomassi rappresentò un nuovo stimolo, se non sfida, a far bene.

Fino al 1979 le due fabbriche produssero e convissero parallelamente, ognuna con la sua autonomia ma gemelle nella strategia industriale globale di Giuseppe Tomassi.

La sede di Broccostella, oltre ad una quota delle maestranze spostate dalla sede di Sora, assunse tanti giovanissimi operai, ancora più ricettivi, a differenza dei colleghi anziani, ai messaggi sindacali. Proprio questi iniziarono a pretendere una serie di benefici come l'istituzione della mensa o della dotazione da parte dell'azienda di pullman che li trasportassero sul posto di lavoro; rivendicazioni che a volte apparivano in verità delle proposte più guidate da "spirito politico" che da concreta e inderogabile esigenza vitale.

E fu così che le tensioni derivanti dal nuovo stato di cose si trasformarono in disagio, facendo maturare in Tomassi sempre più la necessità di ridurre, quantomeno, la mole di responsabilità che ormai era diventata un onere troppo grande, anche per una persona come lui.

E se è vero, com'è vero, che anche una goccia costante d'acqua buca una roccia, la continua tensione che ormai si era infiltrata nella vita nell'azienda, convinse Tomassi a chiudere la fabbrica di Sora, la più grande struttura industriale mai ideata e realizzata da un sorano, e che tanto benessere aveva portato al territorio; era il 1979.

Nel 1984 Giuseppe Tomassi aveva sessant'anni, non molti in realtà nella vita di un uomo moderno e iperattivo come lui; ma avendone vissuti oltre quaranta ad

alto impegno lavorativo e dedizione totale alle sue fabbriche, una certa stanchezza, indotta dalle contestazioni sindacali, fece maturare nella mente di Giuseppe di compiere il grande passo. Probabilmente per questi motivi Giuseppe, oltre alle ragioni poco comprensibili che la nuova epoca portava con sé, mostrando aspetti e risvolti che non gli erano congeniali, decise quindi di chiudere anche la fabbrica di Broccostella.

Con la chiusura della nuova fabbrica, la cui attività è durata solo poco più di un lustro, Giuseppe Tomassi metteva la parola fine alla sua straordinaria avventura d'industriale, quasi in sordina, pacatamente, com'era nel suo stile e nel suo carattere.

Si concludeva così la più strabiliante realtà industriale di Sora, che nell'arco di quarant'anni ha dimostrato che si può fare impresa partendo dal niente, agendo correttamente e rispettando le leggi ed i propri collaboratori.

Nell'ascoltare le persone che ho interpellato per raccogliere notizie, mi è capitato anche di ascoltare qualche mugugno; ma posso onestamente testimoniare che tutti indistintamente hanno confermato un dato di fatto: Giuseppe Tomassi non ha mai leso il diritto di nessun dipendente, ha dato loro quanto spettava, senza mai omettere una sola lira, e anzi ha dato sempre qualcosina in più del dovuto.

Qualche mugugno faceva rimarcare che Tomassi, durante la sua storia imprenditoriale, fu aiutato anche dalla politica, potendo godere di un occhio di riguardo da parte delle autorità e dell'amicizia di Giulio Andre-

otti e del Senatore Ignazio Senese.

Bene; ma anche se così probabilmente fu, non vedo dov'era lo scandalo: Giuseppe ha saputo costruire e "spendere" tali privilegi per lo sviluppo dell'azienda e dell'intero territorio, dando lavoro a centinaia di persone e creando ricchezza a Sora!

Lo scandalo semmai è stata la "discesa dei nordisti", industriali del nord, nella piana di Frosinone - Ferentino, che con i contributi della Cassa per il Mezzogiorno hanno intascato fior di finanziamenti e dopo qualche anno sono fuggiti, lasciando capannoni vuoti e una massa di disoccupati!

In realtà Tomassi si fece promotore di forti legami con importanti politici, chiedendo poi loro grandi aiuti ed interventi, sociali e infrastrutturali, che ebbero un notevole riverbero socio-economico su tutto il territorio; della sua amicizia con Andreotti non ne beneficiò solo lui, ma indusse il potente politico a far scrosciare sul territorio una pioggia di miliardi, che ne cambiarono la realtà e la fisionomia. Anzi a dirla tutta: proprio quando Andreotti "abbandonò" Sora (per motivi che ha portato nella tomba), iniziò la decadenza della Città di Sora e di tutto il territorio.

Le pressioni di Giuseppe Tomassi su Giulio Andreotti, con cui intrattenne rapporti di tipo familiare, favorirono la realizzazione di opere importanti che diedero una grande spinta alla crescita locale. Giuseppe Tomassi, invece, è rimasto sul posto, nella sua Sora a produrre fino a quando ha potuto, senza fuggire!

Dunque, Tomassi era un filantropo romantico? Era un benefattore incallito? Era una specie di San Francesco che distribuiva a destra e a manca le proprie ricchezze?

Sinceramente non posso affermare che Giuseppe Tomassi fosse tutto questo, ma posso solo esprimere il mio punto di vista personale, e penso convintamente che egli sia stato semplicemente un imprenditore molto intelligente, capace di capire come si deve fare impresa e di quale sia il ruolo di un imprenditore "illuminato" e delle proprie responsabilità sociali, alle quali non ci si può sottrarre, che vanno oltre i cancelli della propria impresa.

Probabilmente il vero principio ispiratore che guidava Tomassi era quello secondo il quale i "fattori della produzione" (e tra i fattori della produzione ci sono anche le maestranze) devono essere amalgamati il più possibile, cioè devono essere coordinati in un clima di armonia, per raggiungere il miglior risultato, cioè una migliore produzione.

Tomassi non ha impostato il suo modo di fare impresa puntando sul cosiddetto "sfruttamento della classe operaia", sulla furbizia nel risparmiare non versando i contributi ai dipendenti o puntando su manovre ispirate all'illecito (ci sono stati e ci sono tutt'ora tanti imprenditori che agiscono in questo modo, metodi da sottobosco politico e truffaldino), perché era convinto che certe scorciatoie non portano mai molto lontano. Giuseppe questo lo aveva capito e ha scelto la strada del dialogo e della collaborazione, dove tutte e due le parti, lui e le maestranze, potessero conseguire

il risultato migliore.

Tomassi aveva capito che i dipendenti non andavano “visti” come controparte, ma “considerati” invece come collaboratori che, se messi nella condizione di lavorare in un clima armonioso, contenti ed appagati con il “piacere dell’appartenenza” ad una grande impresa, potevano dare il meglio di sé: per loro soddisfazione e per la soddisfazione del loro “padrone”!!!

L'ARTISTA

Qualche tempo dopo la sua scomparsa, prima di iniziare a stendere questa breve storia, ho voluto visitare il laboratorio di Giuseppe Tomassi, situato nel seminterrato della sua abitazione e dove era solito realizzare le sue opere lignee: pregiati mobili o grandi icone religiose, tutti arricchiti di fini e complessi intarsi.

Entrando sono rimasto deluso nel costatare la modestia del laboratorio, composto da un locale non molto grande, un banco da falegname, un grande tavolo da appoggio e qualche utensile, un piccolo scaffale e lo sgabello dove si appoggiava per lavorare al banco, per non stancarsi a stare troppo tempo in piedi.

Sinceramente sono rimasto un po' deluso perché mi aspettavo un grande laboratorio, visto che l'uomo ha concepito tutto in grande nella sua vita.

Tuttavia sono rimasto colpito dal silenzio e dall'aria di raccoglimento che si percepiva, una specie di rifugio lontano dal mondo in affannosa corsa; probabilmente Tomassi lo "sentiva" così e magari amava ritirarsi a comporre le tessere delle sue amatissime icone proprio per trovare, in quella sua solitudine, un ristoro interiore.

Al muro c'era appeso ad un chiodo un disegno di una nuova opera sacra, articolata in un dittico, probabilmente il nuovo lavoro che aveva in mente di realizzare; sul banco due strane e piccole pialle, e qua e là listelli e tessere di legno sparse a caso; sull'altra parete c'era una tavoletta di legno con la scritta "Falegnameria S. Giuseppe", realizzata come gesto affettuoso dal genero Achille, consorte della figlia Annolina ed affianco un quadro del Santo Giuseppe, protettore dei falegnami e dei lavoratori, a cui lui era particolarmente devoto e miracolosamente rimasto intatto in seguito al terremoto che distrusse la sua casa natia.

Eppure Giuseppe Tomassi amava rifugiarsi in questo seminterrato, quasi angusto e scarsamente illuminato, dove realizzava autentiche opere d'arte, in un silenzio rotto solo dai sibili dei piccoli utensili che usava; come quasi ritirato dal mondo, caciarone e ciarliero, assaporava la pace e il gusto di dare ancora sfogo alla sua creatività, alla sua arte e voglia di fare, che ora riversava solo per la realizzazione di artistici mobili o per le sue amate icone.

Ho potuto apprezzare più di qualche lavoro ad intarsio di Tomassi, per lo più cassepanche e stipi per studi e soggiorni: la loro straordinaria precisione, la scelta dei disegni geometrici, le rifiniture perfette e il progetto nel suo complesso, trasformava quei lavori in autentiche opere d'arte.

Giuseppe disegnava le sue opere, le realizzava e poi le consegnava al falegname Domenico Marcelli per la lucidatura a mano.

Queste fanno mostra di grande fattura ed imponenza nel Duomo e nella Chiesa di Santa Restituta a Sora, dove campeggiano ben due natalità per maestosità, bellezza e raffinatezza, testimoniando la straordinaria bravura e la sensibilità dell'artista. Altri suoi lavori sono nelle Chiese di S. Giuseppe Artigiano, nel rione Costantinopoli, e nella Chiesetta dell'Angelo Custode, in Via Marsicana.

Don Bruno Antotellis, parroco della Chiesa di Santa Restituta, mi ha ricordato di come rimaneva impressionato da Tomassi, il quale ogni volta che donava un'opera alla parrocchia, mostrava tutto il suo affettuoso entusiasmo ed un piacere quasi infantile. Una volta donò una natività e, qualche tempo dopo, ne donò un'altra pregando Don Bruno di nascondere la prima, perché rivedendola "ci vedeva" qualche errore; naturalmente Don Bruno non l'ha nascosta, ma l'ha situata in bella mostra nel suo studio.

“L’Annunciazione” di Giuseppe Tomassi.
Quadro ad intarsio.
Chiesa di S. Restituta, Sora.

Stendendo un velo pietoso sulle cosiddette opere di tanti sedicenti artisti moderni, Tomassi con i suoi lavori poteva veramente fregiarsi del termine “artista” con la A maiuscola, ma non lo ha mai fatto; anzi se gli venivano ribaditi i suoi meriti artistici sembrava schernirsi e comunque minimizzava, senza falsa modestia, sinceramente.

Qualche tempo prima che morisse, ho avuto modo di parlare con lui due volte. Avvicinandolo per strada mi presentai: “Signor Tomassi, sto realizzando un libro sui personaggi del XX secolo di Sora, quelli che hanno contribuito alla storia della Città, e desidererei assolutamente inserirla nella pubblicazione”.

Egli mi guardò sorridente, mi fissò per un attimo e poi mi rispose: “ Professore, la ringrazio per la proposta, ma gradirei non apparire, il mio è solo un hobby”, e a niente valsero le parole di incitamento del suo amico Renato Martinelli, che era insieme a lui, e che lo spingeva ad accettare la mia richiesta.

Il contatto col legno, il suo profumo, la duttilità nel lasciarsi modellare in qualcosa, che prima stava solo nella sua immaginazione, sicuramente avevano sempre esercitato su Giuseppe un fascino particolare, che non gli aveva mai provocato stanchezza verso quello straordinario prodotto degli alberi.

“Il Cristo”. Prima opera di Giuseppe Tomassi.
Quadro ad intarsio.

Per una vita, negli anni migliori e più energici, egli aveva usato il legno per costruire mobili, per invadere le case di migliaia d'italiani, di cui non conosceva il nome ma avvertiva le loro esigenze di vita domestica.

Ora che non era più assorbito e coinvolto nell'impegno come industriale, gli piaceva rimanere ancora a contatto col legno, quasi fosse il suo "elemento naturale", accarezzandolo con i suoi semplici utensili e attrezzi e trasformandolo in qualcosa di bello, capace di sfidare il tempo e godere dell'ammirazione delle nuove generazioni.

Penso, nelle decine di anni o forse secoli che scorreranno quando di noi tutti non resterà che polvere, a quante persone o generazioni ammireranno le grandi icone di Giuseppe Tomassi, apprezzando la sua bravura; e magari lui dall'aldilà farà apparire un flebile sorriso sulla maschera bonaria del suo viso, in un ingenuo compiacimento.

Sono tornato a fotografare, per inserirle in questo mio piccolo omaggio a Tomassi, le sue grandi opere lignee, rimanendo incantato ancor di più pensando a quando, durante il funerale, esse facevano da cornice alle esequie in onore del loro fattore, del loro "artista-padre".

Forse non tutti sanno che il giovane Giuseppe, insieme al padre, ha realizzato una cornice in legno massiccio che è un autentico capolavoro, la cornice che regge l'enorme trittico della figura della Madonna dell'Assunta, che fa grande mostra di se nel Duomo di Sora.

Naturalmente Giuseppe Tomassi non ha mai mercifi-

cato le sue opere, ma le ha sempre donate; come dire: “i figli non si pagano”, parafrasando Filumena Marturano.

L'UOMO

Parlare dell'uomo Giuseppe Tomassi, Commendatore al merito della Repubblica, è la cosa che mi resta più difficile, perché difficile è scrollarmi di dosso la soggettività che spesso accompagna, quasi inevitabilmente, chi scrive di vicende e persone, di storie e avvenimenti.

Tuttavia descrivo l'uomo, così come mi è apparso, come l'ho percepito e, naturalmente, mi assumo la piena paternità di quello che dichiaro.

Giuseppe Tomassi non nasce ricco, privilegiato o rampollo di una famiglia importante; nasce figlio di un falegname, in un'epoca affatto facile, in una città con poche prospettive.

Nel 1924, anno di nascita di Giuseppe, il fascismo era al potere da due anni scarsi, e muoveva i primi passi in un'Italia povera e disarticolata socialmente; e Sora, la città natale di Tomassi, uscita distrutta dal terremoto del 1915, arrancava nella ricostruzione e nella riorganizzazione del tessuto sociale e urbano.

Nel 1940, l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia di Mussolini a fianco della Germania di Hitler, Giuseppe aveva sedici anni, l'età in cui ogni ragazzo dovrebbe avere come unici pensieri gli amici e i primi batticuori amorosi; ed invece il ragazzo visse l'incertezza di quel tempo, aggravata dal disagio per la perdita di sua madre e dal pauroso passaggio della guerra stessa anche

sul suolo di Sora.

Ma è proprio per questi motivi che matura la mia ammirazione per il personaggio il quale, al posto di avvilirsi ed avere paura, inizia a progettare addirittura il suo futuro, immaginando con ottimismo un tempo migliore, dove la gente avrebbe avuto bisogno dei suoi mobili.

Proprio sul finire della guerra, Tomassi matura l'idea di non aspettare le commesse di mobili, ma creare e produrre autonomamente "i pezzi" per poi collocarli direttamente sul mercato, andando più facilmente incontro alle esigenze e bisogni dell'utenza.

Fu così che, chiusa la parentesi orribile della guerra, con la gente desiderosa di ricominciare a vivere, di munirsi di una casa un po' più accogliente, Tomassi dà inizio alla sua grande avventura umana e industriale, con i risultati che conosciamo.

Ma dietro la scorza dell'industriale Tomassi, cosa c'era?

Ho chiesto tanto in giro, ai pochi suoi amici ancora vivi, ad ex dipendenti, a conoscenti occasionali ed il responso è stato unanime: Giuseppe era un uomo gentile, affabile, amico; una persona che non alzava mai la voce, riservato e affidabile. Un uomo con grandi ideali!

Giuseppe Tomassi, di estrazione operaia, non dimenticò mai le sue origini e non prese mai l'atteggiamento dell'industriale irraggiungibile per i suoi dipendenti; infatti con gli operai parlava continuamente, girando

senza sosta nei reparti di produzione, e spesso parlando con loro anche in dialetto, per metterli a loro agio.

Ma Giuseppe sapeva essere anche duro quando vedeva commettere errori: richiamava l'addetto con decisione e soprattutto con competenza, senza mai scadere nella arroganza o mostrare mancanza di umanità.

Taciturno, riservato, mai aggressivo, sobrio nel vestire e nell'approccio coi suoi dipendenti, non amava chiudersi dentro il suo ufficio dirigenziale, ma girava continuamente in ogni reparto per controllare, valutare, suggerire ed aiutare a risolvere qualche problema tecnico, perché era preparato su ogni aspetto della produzione del mobile.

Quando insorgevano problemi di qualunque natura, Giuseppe né s'irrigidiva né si rivestiva di autorità, ma si limitava a far presente il problema e collaborava per risolverlo nel migliore dei modi, anziché protestare.

Giuseppe Tomassi, aspetto del suo carattere noto a tutti, mostrava sempre la sua disponibilità verso i suoi operai, li ascoltava per aiutarli a risolvere un qualche loro problema; come quando concedeva tranquillamente un prestito per una loro esigenza familiare, per il sopraggiungere di una necessità, o in occasione di una comunione o di un matrimonio o per l'acquisto di un elettrodomestico; prestito infruttifero che veniva restituito con un piccolo prelievo mensile sul salario.

Comunque, tra i commercianti di Sora era talmente stimata la solidità della fabbrica Tomassi, che i suoi dipendenti ottenevano facilmente un credito, "tanto

lavoravano alla Tomassi”!

Quando chiuse la fabbrica di Sora, restarono nei magazzini ingenti materiali, compresi i semilavorati: Giuseppe Tomassi non esitò a farne dono a dei monaci spagnoli, alloggiati in un monastero di Arpino, i quali ne trassero grande beneficio economico.

Riguardo alla sua proverbiale disponibilità, mi piace riportare un aneddoto raccontatomi da un certo Gaetano Iacobelli; egli era stato suo dipendente fino al 1955, poi dovette lasciare il lavoro per gli obblighi militari di leva. Congedato il 17 dicembre del 1956, si ritrovò sotto le feste di Natale senza lavoro e senza soldi; allora andò da Giuseppe Tomassi il quale, sentita la situazione di Gaetano, lo fece riassumere seduta stante, anche se in quel momento non aveva bisogno di nuove assunzioni. Il signor Iacobelli mi ha raccontato l’aneddoto con commozione ed imperitura riconoscenza verso il suo “principale”.

Gaetano ricorda ancora con commozione la confessione che gli fece il padre Francesco, anche lui dipendente della Tomassi Mobili. Nel 1956, Giuseppe si presentò alle elezioni amministrative per il rinnovo del consiglio comunale di Sora, col partito della Democrazia Cristiana, nemico storico del partito Comunista; Francesco era un comunista convinto e determinato, ma dopo le elezioni confidò al figlio Gaetano, quasi con vergogna, che aveva votato per Tomassi: non se l’era sentita “di tradire” (testuali parole!) chi si era dimostrato tanto disponibile verso di lui.

Tomassi fu eletto consigliere, ma la sua esperienza di

candidato finì lì, anche se il suo impegno in politica sarà rilevante, sia come interlocutore di Giulio Andreotti, insieme ad Ignazio Senese, per lo sviluppo del sorano, sia per il suo impegno come Presidente dell'Ospedale SS. Trinità di Sora.

Fra tutti coloro che ho interpellato per avere un giudizio di Tomassi amministratore dell'Ospedale, la risposta è stata unanime: era un amministratore serio, pragmatico, onesto e faceva sempre quadrare i conti.

Il suo impegno come amministratore dell'Ospedale durò quindici anni, dal 1961 al 1975; e fu proprio in questo periodo che a Sora fu istituita la "Libera Facoltà di Medicina e Chirurgia", sotto la presidenza e protezione del famoso chirurgo romano Paride Stefanini.

A questo punto credo necessario ricordare che Stefanini aveva fatto con successo la stessa operazione a L'Aquila, istituendo appunto la "Libera Facoltà di Medicina". E fu allora che, dietro le pressioni di Giulio Andreotti e Ignazio Senese, il celebre clinico romano si impegnò anche per Sora, dove fu progettato e costruito il nuovo "Ospedale Policlinico".

Era il 1969 e Giuseppe Tomassi, presidente dell'Ospedale SS. Trinità, fu chiamato a risolvere una notevole mole di problemi; primo fra tutti allestire e arredare in fretta, in una sede provvisoria, le aule universitarie. Anche in questa circostanza dimostrò le sue doti di intelligenza e mecenatismo, riuscendo ad organizzare la struttura universitaria necessaria presso il Palazzo Leonetti, in Via Napoli. Fu così che si concretò "l'idea" della Università di Sora.

Il primo staff di cattedratici fu costituito da professori provenienti da Roma e dall'Aquila e da alcuni primari dell'Ospedale, come Filippo Pericoli, Alberto Baglioni, Giorgio Di Piero, ecc.

Purtroppo per molteplici motivi politici e locali, ma soprattutto per un'atmosfera politica immatura e non collaborativa, la eccezionale ed ambiziosa iniziativa dopo appena sei anni chiuse definitivamente i battenti!

Di tutto il grande progetto, ne rimane un "rudere": l'Aula Magna, visibile quale primo edificio sulla sinistra salendo la rampa del nuovo Ospedale.

Per onore di cronaca, mi permetto di ricordare che, qualche anno dopo, seguendo l'esempio di Sora, sono state istituite Facoltà universitarie a Latina, Viterbo e Cassino.

Il modo di fare politica di Tomassi era di ampio respiro, ma la realtà locale era spesso conflittuale per mero interesse di parte, e non lasciava spazio alle sue grandi aspirazioni a favore del territorio.

Probabilmente per queste ragioni, Giuseppe Tomassi allentò progressivamente il suo impegno in politica, quando era poco più che cinquantenne.

Ma Tomassi amava la sua città, e la sua gente; insomma aveva in grande considerazione il concetto di collettività, verso la quale rivolse le attenzioni che esulavano dal suo ruolo d'industriale. Gli piaceva partecipare, contribuire, dare: come quando, affascinato

dalla realizzazione dell'imponente Cinemateatro "Capitol", regalò tutto l'allestimento interno.

Come imprenditore Giuseppe era atipico, per nulla esaltato nelle relazioni ovvero distaccato dalla realtà in virtù del suo notevole status sociale, anzi non aveva mai dimenticato da dove veniva e quindi trattava le maestranze alla pari; infatti, conosceva e rispettava i suoi 500 operai, che considerava dei collaboratori, ed amava informarsi di tutti loro, memorizzando anche i loro soprannomi o qualche aneddoto che li riguardava.

Ogni anno il giorno di San Giuseppe, alla ricorrenza del suo onomastico, Tomassi organizzava un grande pranzo all'interno della fabbrica, al quale invitava tutti i suoi dipendenti; ed era una festa apprezzata e attesa, dove spesso partecipavano anche i sindaci di Sora, come Annibale Petricca negli anni cinquanta, o Ignazio Senese negli anni sessanta oppure Nicola Tersigni negli anni settanta.

Giuseppe Tomassi non ostentava la sua posizione sociale o il suo benessere, non era nel suo stile; anche se amava godere dei vantaggi che ne derivavano, anche se sapeva cogliere grandi soddisfazioni, come la costruzione delle sue magnifiche ville, a Sora e a Gaeta.

Ma non tradì mai la sua semplicità e umanità. Quando sposarono le sue due figlie, Mariella col professor Alberto Baglioni e Annolina col farmacista Achille Tari Capone, Giuseppe organizzò due sontuosi matrimoni, ma non dimenticò di invitare, sia alla cerimonie che ai banchetti tenuti in villa, tutti i suoi impiegati.

Tra Giuseppe e la moglie Maria Mitrano non c'è stata solo una serrata collaborazione, un vero sodalizio o una grande visione d'intenti comuni: la loro unione è stata una vera simbiosi, una sintesi di diversi sentimenti e atteggiamenti, come l'amore, l'affetto, l'amicizia, la stima e una dedizione totale.

Era da Maria che Tomassi ascoltava l'ultima parola prima delle grandi decisioni; a lui stava il primato della creatività, l'intuito, il fiuto di nuove opere e strategie industriali, a Maria invece il pragmatismo, la pianificazione, l'esecutività dei progetti di vita e il dominio totale in campo amministrativo nell'azienda.

Maria sapeva gestire le situazioni e dare esecuzione a provvedimenti aziendali e famigliari che Giuseppe, per la sua riservatezza, forse non avrebbe applicato con la stessa precisione, determinazione e pragmatismo, propri della moglie.

Sul lavoro, Giuseppe sprigionava la sua creatività intimamente e spesso in solitudine, ma poi riusciva a trasmetterla con una diramazione a pioggia a tutto lo staff, che aveva l'onere della realizzazione materiale: disegnatori, falegnami, tecnici delle dimensioni ed esperti arredatori... nasceva così l'opera.

Anche nella quotidianità, anzi oserei dire intimità familiare, Giuseppe aveva il suo personalissimo modo di trasmettere emozioni, consigli e apprezzamento per le azioni altrui; non si abbandonava mai a paternali o lezioni di vita o tentativi di imporre il proprio punto di vista, ma lanciava messaggi fatti di sguardi, di espressioni o di sorrisi che rivelavano perfettamente il suo stato d'animo davanti ad un comportamento, anche se trasmessi in maniera sfumata.

Con tutta la sua famiglia, in particolare con i nipoti, Giuseppe Tomassi mostrava una tenerezza che raramente è propria in uomo dal piglio forte e determinato come lui, reso coriaceo dal peso degli oneri derivanti dai suoi impegni logoranti e complessi; e invece egli si scioglieva davanti ad una moina dei nipotini o alle frequenti affettuosità delle figlie.

Giuseppe amava leggere almeno tre quotidiani al giorno, di cui uno sportivo; tifoso della Roma, amava andare spesso allo stadio Olimpico, per seguire i suoi calciatori beniamini. Gli piaceva leggere tanto, era un vero "divoratore" di libri, imitato in questo dalla figlia Mariella, preferendo i testi di opere classiche e sacre, compresi quelli di disegno tecnico: elementi che lo aiutavano a tradurre in pratica la sua passione di realizzare opere a mosaico, tramite la tecnica dell'in-

tarsio.

Per la famiglia Giuseppe mostrava una vera passione, che dimostrava con mille attenzioni verso le "sue donne" e i nipotini, sui quali riversava un affetto senza limiti.

Altre grandi passioni di Tomassi erano il mare e la barca, l' "Annolina", che ha conservato fino a quando ha chiuso la fabbrica, nei primi anni ottanta. Lì, al mare, finalmente lontano da tutti e da tutto, e libero dagli stressanti impegni quotidiani, amava condurre una vita tutta dedita alle sue grandi passioni: la sua barca, i suoi nipoti e la cura del giardino della villa tra Gaeta e Sperlonga; questa, per molti la più bella villa del litorale laziale, era stata pensata e disegnata personalmente da Giuseppe, e realizzata interamente in pietra con manodopera sorana grazie alla maestria della Ditta di Francesco Fiorini.

Con la barca, coadiuvato dall'amico marinaio Gaetano, per tanti anni solcava il mare a godere della serenità che solo questo sa regalare, rigeneratore per eccellenza dello spirito dei suoi appassionati; ma non disdegnava la sfida ed il "mare grosso".

Quando il mare "troppo mosso" non permetteva di navigare, le sue giornate, da uomo semplicissimo, a Gaeta erano scandite da due appuntamenti irrinunciabili, quasi dei riti: la colazione mattutina e l'aperitivo in terrazza, prima della cena.

La colazione avveniva con i nipoti, in un bar di Gaeta, seguita da lunghe passeggiate sul lungomare o nel-

la città vecchia ad acquistare i giornali o pesce per il pranzo. Durante queste passeggiate amava raccontare ai nipoti aneddoti marinari, ma anche quelli riguardanti i suoi operai in fabbrica. Il secondo appuntamento irrinunciabile era l'aperitivo serale in terrazza, seguito dalla cena, fino al tramonto. Giuseppe si mostrava come l'uomo semplice e riservato che era, ma era anche un impeccabile ospite ed amava ricevere e circondarsi di amici.

Quando chiuse le fabbriche, cominciò a scendere sempre più spesso nel suo piccolo laboratorio, allestito nel seminterrato della villa, dove si rilassava sprigionando la sua creatività artistica, realizzando, senza il minimo scopo di lucro ma solo per il piacere di creare, icone religiose, piccoli e grandi mobili, degni del rango di opere d'arte.

Giuseppe Tomassi aveva mostrato anche in passato una forma esuberante della sua vena artistica, progettando due carri allegorici per il carnevale sorano, rimasti indimenticati.

Nel carnevale del 1954, all'età di trent'anni, Giuseppe disegnò e costruì, insieme ai suoi operai, una grande nave corsara, sulla quale durante la sfilata facevano capolino alcuni operai vestiti da pirati, con costumi da lui affittati per l'occasione a Cinecittà. Egli stesso, vestito da capitano della nave, si divertiva insieme a loro, mentre sul carro, ma anche tra il pubblico circostante, venivano servite crespelle e vino.

Il carro vinse il primo premio, nel plauso generale.

Nel 1956 realizzò invece un carro ispirato all'ambiente veneziano, con delle grandi gondole, una piccola parete del palazzo dei dogi e la celebre colonna sovrastata

dal leone veneziano.

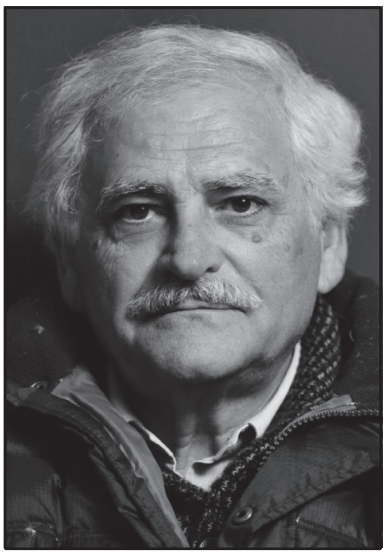
Ma il carnevale non si tenne più e il carro non uscì nemmeno dalla fabbrica, perché Sora venne sconvolta da una violenta nevicata, che arrecò diversi danni.

Negli ultimi tempi di mattina, per i miei giri operativi, spesso mi trovavo nella zona di Piazza San Lorenzo, dove era facilissimo incontrare un gruppetto di signori di una certa età, che passeggiavano e chiacchieravano. Dopo aver consumato il solito caffè al Bar Velluto, offerto rigorosamente da Giuseppe Tomassi, questi si avviavano per fare una breve passeggiata, per conversare amichevolmente, verso il Parco Valente, sempre vicini, quasi come una cucciolata.

Il gruppetto comprendeva Tomassi, Alberto Baglioni, emerito primario dell'Ospedale di Sora, suo grande amico e genero, e gli amici di sempre: Renato Martinelli, Fernando Fornari, Vincenzo Basile e l'avvocato Donato Mazzenga. Tutti, sempre vicini e aggruppati, passeggiavano beatamente al sole primaverile, come pure nel pungente inverno o nelle torride estati di Sora.

A volte durante queste passeggiate mattutine, si avvicinava qualche suo vecchio operaio per salutarlo e Giuseppe, ex industriale e Commendatore al merito della Repubblica, affettuosamente ed in maniera molto discreta, nel salutarlo gli porgeva dei soldi nella stretta di mano del saluto, in forma sommessa e pudica, com'era nel suo stile.

L'AUTORE



Antonio Mantova nasce a Broccostella (FR) il 20 aprile 1945.

Nel 1972 si laurea in Scienze Agrarie presso l'Università di Firenze. Nel 1976 fonda e dirige la rivista Teorema, seguita nel 1981 da Reporter. Nel 1983 fonda, e presiede a tutt'oggi, la Società di Cinema & Fotografia "Vittorio De Sica" ed inizia ad organizzare una serie di manifestazioni fotografiche e cineamatoriali. Nel 1998 allestisce la mostra fotografica Cento anni della Città di Sora. Crea e dirige l'Archivio Fotografico Comunale (1998). Crea il Progetto Ciociaria in Cammino (2003), per la promozione del territorio. Nel 2006 fonda a Frosinone la Società del Cinema "Nino Manfredi" e il Festival Ciociaria & Cinema. Organizza, con l'Università di Cassino, la Mostra del Cinema Documentario (2008). Nel 2010 fonda e presiede la Associazione "Accademia del Leone" e l'Officina del Cinema. Nel 2013, si interessa ed ottiene, dagli Eredi dell'architetto Antonio Valente e della moglie Maddalena Del Favero, di allestire a Sora l'Archivio Documentale Valente – Del Favero, in collaborazione col Comune di Sora.

Pubblica i libri: Sora... mon amour! (1995), Broccostella Live (1996), L'Uomo di vetro (1997), Sora, un cammino lungo un secolo (1998), Vittorio De Sica, un sorano nella leggenda (1999), Caro Gesù (2000), S...ora et labora(2001),

I colori di Sora (2007), La Chiesa e la Piazza di Santa Restituta (2010), Una valigia piena di stracci (2011), Il Cinema di Vittorio De Sica (2011), 2012 - Sora sotto la neve (2012), Album di Famiglia (2013); Il commercio sorano del '900 (2014).

Scrive, dirige ed interpreta i film: L'Ultimo Viaggio (2001), La notte del generale (2005), Il Duca – Le tre facce della medaglia (2006), L'albero di tiglio (2009), Il Viaggio di Martorna (2013).

Scrive e dirige i film documentari: Ricordando De Sica I (2001), La Canicola, un'emozione lunga trent'anni (2002), Sora 360 (2003), Il Tempo di Maria Carolina (2003), I segni della memoria (2003), Democrazia in erba (2004), La Valle del Fibreno (2005), I diritti dell'infanzia (2005), Il Culto Lauretano nel Ducato di Sora (2006), I colori della notte sorana (2007), La Protezione Civile di Sora (2007), I Portatori di Sora (2007), La giornata del ricordo (2007), Campoli Appennino: la bellezza e l'orgoglio (2008), Il Volo della Memoria (2009), A.R.M.I.R. (2009), lo spot Adotta un Angelo, con Paolo Bonolis, proiettato al Festival di Sanremo (2009), Antonio Valente, l'architetto che inventò il futuro (2009), Il Castello Boncompagni-Viscogliosi (2009), Natalia Titova a Sora (2010), Il Quartetto due+2 (2010), Ricordando De Sica II (2010), Il Cinema di Vittorio De Sica: dai telefono bianchi, al neorealismo alla commedia (2011), Il Viaggio di Ulisse (2013), Stefano D'Orazio a Sora (2013), Ricordando De Sica III (2013). Ha girato diversi documentari d'attualità, di eventi religiosi, politici (V.D.S.), di spettacolo e per la solidarietà; e film di videocritiche agli artisti: Antonio Notari, Giuseppe De Donatis, Gino Paradisi, Alessandra De Michele, Fabio De Ciantis, Max Di Ruscio.

L'IMPRENDITORE, L'ARTISTA, L'UOMO

ISBN 978-1-291-76147-4